



Foto Ansa

SIRIA

Damasco dice sì alla risoluzione Il suo ambasciatore la boccia: unilaterale

DAMASCO Il governo di Damasco dice sì alla risoluzione Onu pur con delle riserve. Ma l'ambasciatore siriano all'Onu ha duramente criticato la risoluzione, che ha chiesto una tregua tra Israele e Hezbollah, affermando che è «priva di equilibrio» e

contiene «elementi negativi». «La risoluzione 1701 è priva di equilibrio e contiene alcune parti positive ma anche negative», ha dichiarato il rappresentante siriano all'Onu, Bashar Jafari, le cui affermazioni non state però riprese dalla stampa

ufficiale siriana. «La cosa peggiore della risoluzione è che allude a una cessazione delle ostilità invece che a un cessate il fuoco permanente», ha detto Jafari. «Un altro punto debole è il suo riferimento a un graduale invece che a un immediato e incondizionato ritiro degli israeliani non appena la forza multinazionale e i 15.000 soldati libanesi giungeranno nel sud per prendere il posto delle forze di occupazione israeliane», ha aggiunto Jafari.

NEW YORKER

«Washington e Gerusalemme hanno lavorato insieme per progettare l'attacco»

NEW YORK Il Pentagono sarebbe stato attivamente impegnato nella pianificazione delle operazioni militari di Gerusalemme in Libano, anche se il governo del presidente Bush ha ripetutamente sostenuto l'opposto. Lo rivela il Pulitzer Seymour

Hersh in un lungo articolo sulla rivista New Yorker in edicola oggi. La cooperazione tra i generali dei due paesi, secondo il giornalista, sarebbe cominciata ancor prima del rapimento di due soldati israeliani in Galilea il 12 luglio scorso, da parte del-

le milizie sciite libanesi di Hezbollah. Il decano del giornalismo americano dice che il presidente degli Stati Uniti Bush e il vice presidente Dick Cheney erano convinti che una campagna di bombardamenti israeliani israeliani contro gli Hezbollah potesse risolvere due problemi diversi: allentare il rischio di attentati delle milizie sciite libanesi in Galilea ed essere un preludio a un attacco preventivo contro gli impianti atomici del regime iraniano.

La rivincita dell'Onu su una guerra inutile

L'impossibilità di una soluzione militare al conflitto ha aperto la via alla diplomazia. Non era scontato

■ di Siegmund Ginzberg

DI RISOLUZIONI ONU è lastricata la storia del conflitto in Medio Oriente quanto si vuol dire siano lastricate dalle buone intenzioni le strade dell'Inferno. Niente garantisce che

questa porti ad una soluzione duratura, e forse nemmeno davvero ad un cessate il

fuoco immediato. Il paradosso è però che potrebbe stavolta funzionare. Non era scontato neppure che si arrivasse ad una risoluzione, tanto meno ad una risoluzione unanime. Né che tutte le parti in causa l'accettassero. La novità non è solo l'ammissione implicita di un dato di fatto: l'impossibilità di una soluzione solo militare. È che, per districarsi da una situazione senza uscita non sia rimasto che far buon viso all'Onu, che fino a poco prima passava come la sede meno efficace. Non è sicuro possa funzionare. Ma suona come riconoscimento simile a quel che si vuole dire della democrazia, che non funziona, ma tutto il resto funziona molto peggio. Basterebbe questo solo a farne una svolta di buon auspicio.

Restano certo molte incognite. A cominciare dal quando si cesserà effettivamente di sparare. Formalmente dalle otto locali di stamane (le sette del mattino del 14 agosto in Italia). Ma le 48 ore trascorse dall'approvazione della risoluzione dell'Onu hanno visto un'intensificarsi delle operazioni. Il 32mo giorno dall'inizio delle operazioni di Tzahal in Libano è stato anche quello in cui le forze israeliane hanno avuto il maggior numero di perdite in un solo giorno. Un'ultima spinta militare, per portare avanti quanto possibile la caccia ai guerriglieri di Hezbollah e ai loro missili, indebolirli ulteriormente, anche se ormai è assodato che l'obiettivo di distruggere e disarmare la minaccia - proclamato all'inizio del conflitto - è irraggiungibile. Un modo perché il governo di Gerusalemme possa meglio sostenere di fronte alla propria opinione pubblica che questa guerra non è stata inutile, per aggiungere argomentazioni nel poter vantare una sia pure parziale «vittoria», concordano molti commentatori. Potrebbe continuare ancora per parecchi giorni. Il capo di Stato maggiore israeliano, il generale Dan Halutz ha già fatto sapere che prevede che le operazioni continuino per un'altra settimana. Al termine della riunione in cui il governo israeliano - con 24 ministri a favore, nessuno contrario, un solo astenuto, il generale Saul Mofaz, ministro della difesa

Restano molte incognite, anche il quando si cesserà effettivamente di sparare

nel precedente governo Sharon - ha ieri accettato la risoluzione Onu, il ministro degli Esteri Tzipi Livni ha chiarito che le truppe israeliane lasceranno il Libano solo mano a mano che comincerà a dispiegarsi nella zona da loro occupata l'esercito libanese. Il parere di tutti gli esperti è che per il dispiegamento potrebbero volerci da una a due settimane dal momento in cui viene ordinato. Avrebbe dovuto essere deciso ieri. Il governo libanese presieduto da Fouad Sinora aveva approvato la risoluzione Onu sabato, ma la riunione che doveva procedere col dispiegamento di 15.000 soldati nel Sud del paese, tra la «linea blu» del confine e il fiume Litani,

è stata rinviata senza spiegazione. È ai militari libanesi che spetta il compito di disarmare «tutti i gruppi armati», e nella fattispecie i guerriglieri di Hezbollah, nella zona di confine - misura che era già prevista dalla risoluzione Onu 1559 del 2004. Il dubbio è se ne abbiano la capacità - sono stati spesso oggetto di irrisone da parte dei miliziani dello sceicco Nasrallah - e soprattutto la voglia. Più tempo ancora ci vorrà presumibilmente perché alle truppe libanesi si aggiunga il contingente di rinforzo (fino ad altri 15.000 uomini) della forza internazionale Onu. I francesi hanno fatto sapere che interverranno solo a cessate il fuoco già in vigore, gli italiani pu-

ranno l'autorità di far rispettare, anche con le armi se necessario, il cessate il fuoco, ma solo dopo che si sarà già smesso di sparare, e si saranno ritirati gli israeliani. Non si sa bene in che modo riusciranno a impedire che giungano nuove armi a Hezbollah. C'è chi osserva che i due punti più deboli della risoluzione Onu sono nel fatto che non indica un calendario preciso e affida il «disarmo» di Hezbollah solo ai libanesi. Ma c'è chi dice che potrebbe anche essere un punto di forza, rafforzare l'orgoglio nazionale libanese, la voglia di liberarsi dal ricatto delle milizie.

Finirà, se non è questione di ore, sarà questione di giorni. Ma è

molto più difficile dire a che cosa sarà servita questa guerra. A prima vista, chi ne esce peggio è il governo israeliano. Le divergenze in seno al gabinetto di Ehud Olmert, tenute a freno in base al principio per cui «quando tuona il cannone si sta zitti», sono ad un certo punto esplose, e hanno avuto ripercussioni sulla stampa israeliana. Si sa che si erano confrontate diverse posizioni, da una parte quella di chi spingeva ad andare fino in fondo, anche a rischio di dover rioccupare parte del Libano, e chi invece sosteneva che il prezzo che Israele rischiava di pagare, in termini di isolamento internazionale, era molto più alto di qualsiasi perdita in guerra. La con-

fusione è stata spesso accresciuta dalla sensazione che Olmert non si limitasse a mediare tra le due posizioni ma le sostenesse entrambe. Se l'obiettivo era «indebolire» Hezbollah, è evidente che è stato raggiunto solo in modo assai limitato. Anzi, da un punto di vista strettamente militare, il fatto che Hezbollah sia risultato un avversario più duro di quanto ci si sarebbe potuti aspettare ha appannato l'aura di «invincibilità» delle forze armate di Israele, tra i commentatori a Gerusalemme c'è ora chi teme che persino Washington possa ricredersi su quanto fare affidamento sul tradizionale alleato nella lotta contro il terrorismo, e ancor più in generale nel contenere l'Iran.

Sarebbe stato diverso se fossero riusciti ad uccidere o catturare Nasrallah, ma in tutta apparenza il leader di Hezbollah ne esce rafforzato, anche agli occhi dell'opinione araba a cui era in viso. «Non mi piaceva per niente, ma ora siamo con lui», è il parere che raccolgono i corrispondenti occidentali nelle capitali arabe. Tutto da vedere se gli estremisti appoggiati da Siria e Iran ne escono rafforzati o meno anche agli occhi della popolazione libanese.

Uno degli argomenti con cui la signora Livni ha perorato l'accettazione del cessate il fuoco Onu in consiglio dei ministri è stato che comunque una soluzione puramente militare non era realistica: «Nessun esercito al mondo sarebbe riuscito a disarmare Hezbollah con soltanto i mezzi militari. Ci voleva uno sforzo diplomatico parallelo», gli ha detto. Ragionamento impeccabile. «Se la storia offre una guida, Israele non riuscirà ad ottenere una vittoria completa spazzando via Hezbollah; la pace si consegue solo col negoziato, non con la forza delle armi», aveva avvertito qualche giorno prima uno dei massimi storici militari mondiali, Martin Van Creveld, che insegna all'Università ebraica di Gerusalemme. Forse si può però conseguire qualcos'altro, più limitato, ma con effetti potenzialmente più duraturi, aggiungeva. L'aver costretto la comunità internazionale e l'Onu ad assumersi la propria parte di responsabilità potrebbe essere il risultato migliore tra quelli possibili.



Una donna israeliana ferita dall'esplosione di un razzo Hezbollah Foto Ap



Un padre con il figlio tra le macerie del loro quartiere a Beirut Foto Ap

Londra, dopo gli attentati del 7 luglio sventati altri 4 attacchi

Il ministro Reid: l'allarme non è cessato. La stampa: arrestato il capo di Al Qaeda in Gran Bretagna

■ di Pierpaolo Velona

«DOPO GLI ATTENTATI del 7 luglio 2005, in Gran Bretagna sono stati sventati almeno altri quattro complotti». La rivelazione, fatta ieri dal ministro degli Interni

Reid al programma della Bbc On Sunday, scuote l'opinione pubblica britannica tra scetticismi e indiscrezioni ancora da verificare sul copione delle stragi aeree sventate 4 giorni fa. Secondo Reid - attaccato dalla stampa per aver agito troppo in fretta perdendo l'occasione di arrestare tutti i terroristi coinvolti - il primo complotto di Al Qaeda in Gran Bretagna risalirebbe addirittura al 2000, a Birmingham, prima ancora dell'attentato alle Torri gemelle e del discusso intervento inglese in Iraq. «Viviamo sotto una

minaccia cronica - ha detto il ministro - Abbiamo catturato i maggiori sospetti dell'ultimo complotto ma devo essere onesto: sulla base di quanto sappiamo, potrebbero essercene altri là fuori. Non possiamo garantire il 100% dei successi». Mentre continuano i disegni negli aeroporti - British Airways ha cancellato ieri un terzo dei voli da Heathrow - il ministro ha poi garantito che le eccezionali misure di sicurezza avranno una durata limitata nel tempo. Ma la «confidenza» di Reid che desta maggiori preoccupazioni riguarda le 24 indagini attualmente in corso su futuri, possibili, attentati. Un grido di allarme che stride con la raccomandazione fatta alla stampa dallo stesso ministro e dal procuratore Goldsmith di non esagerare con la copertura mediatica dell'allarme. Intanto le autorità britanniche continuano a trincerarsi dietro un

insolito silenzio. A quattro giorni dagli arresti del 10 agosto, solo 19 nomi delle 23 persone fermate sono stati resi noti. Gli indagati - di età compresa tra i 17 e i 35 anni - rimangono sotto stretta sorveglianza ma nessuno di loro è stato ufficialmente incriminato. Tra gli arrestati, secondo il Sunday Times, ci sarebbe anche il capo di Al-Qaeda in Inghilterra, «personalità di punta nella rete terroristica britannica che conta cellule in Cachemire, Nord Africa e Iraq». Due elementi altrettanto pericolosi sarebbero invece riusciti a fuggire.

Com'era ovvio attendersi, i tabloid della domenica, si sono sbizzarriti sui particolari dell'attacco sventato. Scoop pieni di condizionali, rivelati da anonimi confidenti del ministero degli Interni o di Scotland Yard. Secondo il News of the World, che titolava ieri a tutta pagina "L'estate della guerra", i servizi britannici stanno indagando su altri 30 pos-

sibili complotti. Alcuni su piccola scala, altri altri di tale complessità da superare quelli dell'11 settembre. Il tabloid ha anche svelato alcuni retroscena della strage fallita: almeno otto attentatori già arrestati sarebbero dovuti salire sugli aerei come kamikaze. Il particolare più inquietante però, confermato anche dal Sunday Mirror in un articolo dal titolo «Baby Bomb», riguarda una coppia di coniugi - lei 23 anni, lui 25 - che avevano in mente di salire a bordo per immolarsi con il figlioletto di pochi mesi. Il neonato li avrebbe aiutati a passare più facilmente i controlli, mentre il biberon doveva servire a contenere l'esplosivo.

Sempre il Sunday Mirror rivela che l'operazione, sventata grazie alla soffiata di una talpa interna alla comunità musulmana, sarebbe stata finanziata con i fondi donati dalla comunità internazionale alle Ong pachistane per il terremoto dell'ottobre 2005.

IRAQ

Baghdad, quattro attacchi simultanei: 57 morti

BAGHDAD Cinquantasette persone sono rimaste uccise e 150 ferite in una catena di attentati multipli nella capitale irachena. Almeno quattro esplosioni hanno scatenato il panico nel mercato del quartiere sciita di Zafaranyah, a sud-est di Baghdad tra le 19,00 e le 20,00 di ieri (le 17,00 e le 18,00 in Italia). I terroristi hanno usato razzi, una motobomba e un'autobomba, oltre ad ordigni artigianali piazzati sulla strada e nel mercato Ali al Kubaisi, situato nel quartiere. Le deflagrazioni hanno fatto crollare un palazzo di quattro piani e successivamente un altro edificio. Anche una pattuglia della polizia che stava accorrendo sul luogo è stata coinvolta da un'esplosione e tre poliziotti sono rimasti feriti. «Ci sono donne, bambini, famiglie intere che sono state trucidate» ha riferito un portavoce del ministero dell'Interno. All'escalation di violenza, Hadi al Amiri, parlamentare leader della famiglia sciita Badr - accusata dai sunniti di organizzare squadre della morte - ha reagito affermando che è giunta l'ora di ricorrere all'autodifesa, creando comitati di quartiere autogestiti. Parlando alla tv di Stato, al Amiri ha detto che l'iniziativa è necessaria in quanto polizia ed esercito non sono in grado di garantire la sicurezza. «Le nostre forze non sono in grado di fronteggiare un così ampio terrorismo», ha detto al Amiri, proponendo la formazione di comitati di volontari sciiti per proteggere i quartieri sciiti e di analoghe formazioni sunnite per quelli sunniti.